

Un uomo, un medico

Con passo malfermo, camminai verso la panca, accanto al focolare, dove mi sedetti lentamente. Mi guardai le mani rugose, rammentai il tempo in cui erano piene di calli per il duro lavoro in casa e i ricordi riaffiorarono.

Avevo vent'anni quando cominciai a soffrire di un male che mi toglieva la gioia di vivere: ero sempre molto triste, piangevo spesso, mi vergognavo di esistere e mi nascondevo alla vista altrui.

I miei parenti, in un primo momento, cercarono di consolarmi, ma con il passare del tempo iniziarono a trattarmi come un essere diverso, strano e malato.

Le madri che conoscevo a Gorizia non volevano che parlassi con i loro figli, alcune giravano il viso, quando passavo accanto a loro. Se scoppiavo in una crisi di pianto, le persone mi guardavano con compassione, scambiandosi però bisbigli che mi facevano male come morsi di vipere.

E un giorno successe ciò che mai dimenticherò: persi la libertà.

Mia madre mi propose di andare dal contadino che ci dava i pomodori e i peperoni, in cambio dei lavoretti da fabbro di mio papà. Io, desiderosa di passare del tempo sola con lei, acconsentii volentieri. Percorremmo le solite stradine fino a quando mia madre svoltò improvvisamente, prendendo un'altra via.

Arrivammo ad un edificio cupo, alto e con pochissime finestre strette. Non l'avevo mai visto da vicino, ma c'era un motivo per cui non era in città: nessuno lo voleva accanto alle abitazioni. Era il manicomio.

Due forti infermieri mi sottrassero alla presa di mia madre e mi spinsero dentro: chiavi, cancelli e divise diventarono la mia nuova realtà.

Mi sedetti sul letto che mi era stato assegnato, un'ispida coperta la mia unica compagnia.

Mi avevano mandato in quel posto perché ero diversa, il mio comportamento faceva paura e, come ogni altra cosa spaventosa, veniva allontanato dalla vista, emarginato dalla società ordinaria.

Allora non lo sapevo, ma la mia malattia aveva un nome: depressione.

Da quel giorno un medico mi visitava ogni settimana. Anzi no, non era un medico, era una creatura fredda e distaccata, non parlava mai con quelli come noi, non conosceva neppure il mio nome, per lui ero la paziente trentasette.

Passò il tempo ed il mio stato peggiorò, ora non mi riconoscevo più in quella persona goffa con i capelli corti, tagliati malamente, che camminava in un camicione informe. Non urlavo mai, però, ero sempre tranquilla, anzi, ero vacua, come se mi avessero svuotato da tutti gli organi e avessero lasciato solo il guscio esterno.

Poi un giorno lo conobbi: si chiamava Franco Basaglia ed era uno psichiatra che, prima di essere un medico, era un uomo. La sua anima era aperta ed accogliente. Non mi giudicò mai. Egli disprezzava le tecniche usate dagli altri medici: elettroshock, bagni caldi e in seguito bagni gelidi, lacci per non fare scappare quelli che non si adattavano. Era carismatico e gentile, non ci credeva alieni, solo persone bisognose di cure ed attenzioni. Contribuì a ridarci un'identità: la camicetta a fiori rossi che potei indossare per la prima volta dopo tanti anni fu l'inizio del percorso della mia rinascita.

Secondo lui, noi pazienti avevamo bisogno di rimanere in contatto con i nostri desideri e con la comunità, incominciammo così con brevi passeggiate furtive fuori dalle mura del nostro "carcere" che si trasformarono in gite in città, alla scoperta del mondo esterno.

Naturalmente le persone mi additavano ancora come "la matta", ma io non ci badavo perché chi mi guidava mi stava restituendo la vita che mi era stata rubata. Piano piano ricominciai ad essere io, Luisa, pronta a riprendermi la mia autonomia, svincolata da regole e pratiche che non erano state capaci di farmi tornare a sorridere.

Ora ero vecchia, ma i miei occhi non avevano perso la luce del giorno della mia liberazione.

Anna Pellegrini

Classe II D